

L'attore premio Oscar confessa la sua passione per le vecchie Olivetti TOM HANKS E L'AMORE SCRITTO A MACCHINA

TOM HANKS

Poiché quando Mike McAlary iniziò a seguire le vicende degli sbirri per conto dei tabloid newyorchesi correva l'anno 1985, la commedia *Luck Guy* di Nora Ephron, le cui repliche sono andate in scena sino a poco tempo fa, prevedeva che le scrivanie della redazione fossero dotate di apparecchi di videoscrittura e non di macchine da scrivere. Peccato. A noi del cast sarebbe piaciuto moltissimo picchiare su delle ingombranti macchine da scrivere, anche solo per sentirci il suono.

A me per lo meno avrebbe fatto piacere, dal momento che ho una certa esperienza di quel baccano frastornante prodotto dalle vecchie macchine da scrivere. Sono apparecchi di cui faccio un uso quasi quotidiano. Così come quasi ogni giorno mi servo dell'ufficio postale. La mia corrispondenza ordinaria, i biglietti di ringraziamento, i promemoria di lavoro, le liste di cose da fare e le stesure approssimative - molto approssimative - di racconti sono una faccenda caotica, eppure trascriverle a macchina mi regala una soddisfazione che poche altre incombenze quotidiane riescono a darmi.

Confesso che quando si tratta di lavorare sul serio ricorro al computer. Per notazioni meno importanti, come quelle che non sono destinate a spingersi oltre la scrivania o la porta del frigorifero, la scrittura "all'antica" regala un piacere tattile non paragonabile a quello che si ottiene con l'irrinunciabile laptop. Le tastiere dei computer emettono un sommesso tappy tap tappy tap, come quello che si sente da Starbucks - magari si tratterà pure di lavoro, ma produce un suono intimo e ridotto, come di chi sferruzza un paio di calzini a maglia. Qualsiasi cosa si scriva con una vecchia macchina ha invece un suono maestoso: le parole nascono da mini-esplosioni di SCIUCSCIUCSCIUC. Unbigliettino di ringraziamento risuona con la stessa autorevolezza di un capolavoro letterario.



L'ATTORE
Tom Hanks
ha vinto
due Oscar
con i film
Philadelphia
e *Forrest Gump*

MATEMI! ISMAELE! Prendete l'iPad per comporre una lista di cose da fare, e nessuno nemmeno se ne accorgerà. Scrivetela con una vecchia Triumph, Voss o Cole Steel e tutto il mondo saprà che avete delle scadenze da rispettare. ETICHETTE DEI BAGAGLI! Prolunghe elettriche! CHIAMARE EMMA!

Il terzo motivo per cui vale la pena scrivere con uno strumento del passato è legato alla fisicità ed è la permanenza dei documenti prodotti. Ad eccezione delle parole scolpite sulla pietra, pochi manufatti durano più a lungo di una lettera dattiloscritta, nella quale l'inchiostro è fisicamente impresso nelle fibre stesse della carta e non trasferito sulla sua superficie come accade nei documenti stampati al laser o ottenuti con la prestigiosa Selectric dell'Ibm: la macchina che rese obsoleto le macchine da scrivere manuali. Stuzzicate la lettera Y su una Erika, prodotta nella Germania dell'Est, e un martelletto andrà a colpire un nastro imbevuto di inchiostro, imprimendone il colore sulla carta, dove rimarrà visibile per l'eternità. Ameno che non gli si passi sopra una mano di inchiostro o si decida di dare il foglio alle fiamme.

Una sola macchina da scrivere basta, e durerà per generazioni, a patto che di quando in quando la puliate e la lubrificate. Persino qualche modello prodotto negli anni Settanta può essere tramandato ai nipoti o custodito in garage sino al prossimo millennio, quando un archeologo potrebbe riportarlo alla luce, sciacquarlo con un tubo e dargli una bella lubrificata. Anche se magari sarà il 3013, i nastri potranno essere sempre reinchiostriati, e in men che non si dica sarà possibile dattiloscivere una lettera pronta per essere spedita il giorno stesso. Sempre che la carta esista ancora. A pensarci bene, dovrei iniziare a fare incetta di risme, e pregare nel frattempo che gli uffici postali non chiudano.

Traduzione di Marzia Porta © 2013
The New York Times

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su un laptop l'incipit di "Moby Dick" è: chiamatemi ismaele. Su un'Olympia diventa: CHIAMATEMI! ISMAELE!

Il suono dei tasti è uno dei motivi per cui vale la pena possedere una macchina da scrivere manuale d'annata. Di motivi purtroppo ne esistono solo tre, e non comprendono l'agevolezza né la rapidità. Oltre al suono, vi è il semplice piacere fisico del picchiare sui tasti, che produce una soddisfazione pari a quella che si prova ad ascoltarne il suono. I muscoli delle mani controllano volume e cadenza dell'incendere acustico, facendo nella stanza il ritmo scandito delle sinapsi di chi scrive.

La macchina da scrivere può essere scelta in base al suono a cui si desidera essere associati. Le Remington degli anni Trenta fanno TICK TICK TICK. Le Royal degli anni Cinquanta ricordano una voce che ripete CIOCK CIOCK CIOCK. Le macchine da scrivere risalenti agli albori dell'era dei jet commerciali (pensate per essere poggiate sui vassoietti pieghevoli dei primi 707), come la Skyriter della Smith Corona e i capolavori di design dell'Olivetti, fanno FITT FITT FITT, come i proiettili della Walther PPK silenziata di James Bond.

Fate questo esperimento: scrivete con il laptop l'incipit di *Moby Dick*. Sentirete "chiamatemi ismaele". Adesso fate lo stesso con un'Olympia degli anni Cinquanta (ve ne serve una? Io ne ho un paio) e ascolterete: CHIA-



La civiltà del Nilo usava il codice binario come quello dei calcolatori e le frazioni che ancora chiamiamo "egizie"

IL TURISTA MATEMATICO/2.

IL COMPUTER DI ISIDE E GLI DEI DIVENNERO NUMERI

PIERGIORGIO ODIFREDDI

A scuola ci insegnano che siamo tutti figli delle religioni ebraica e cristiana, e delle civiltà greca e romana: per capire da dove veniamo e chi siamo, dunque, ci suggeriscono di leggere la Bibbia e di studiare il greco e il latino. Peccato che gli Ebrei e i Greci, in realtà, molta della sapienza che ci hanno tramandata l'abbiano imparata e importata dall'Egitto.

L'idea che «in principio era il Verbo», ad esempio, risale alla creazione del mondo attraverso la parola da parte del dio Ptah, dal quale il paese prese il nome di *Het-Ka-Ptah*, "Casa dello Spirito di Ptah". Il monoteismo fu invece inventato dal faraone Akhenaton, padre di Tutankhamon: il famoso "King Tut", noto per il tesoro rinvenuto nel 1922 da Howard Carter nella sua tomba. I dieci comandamenti furono mutuati dal *Libro dei morti*, e costituivano la base per il giudizio delle anime da parte di Osiride.

Quest'ultimo ha fornito l'ispirazione per il mito dell'uomo divino che, dopo essere stato tradito e ucciso, scende agli inferi e risorge. La storia di Iside e del figlio concepito miracolosamente, infine, ha ispirato l'iconografia della Vergine e del bambino: addirittura, molti templi della valle del Nilo dedicati alla prima, furono poi tranquillamente trasformati in chiese consacrate alla seconda.

Mitologia a parte, il vero lascito egizio è la sua matematica, che costituisce il fondamento della nostra scienza e della nostra tecnologia. Anzi, dell'intera cultura umana, visto che sembra che la scrittura sia nata proprio in Egitto, più di cinquemila anni fa, per evoluzione del primitivo sistema di notazione contabile, da cui poi si sviluppò anche l'aritmetica. Nei musei di mezzo mondo si possono osservare le statue che mostrano i contabili egizi, e i successivi scribi, assisi con i loro strumenti di lavoro: papiro e rullo, calamaio e pestello, pennello e righello...

Le statue dei contabili nei musei di mezzo mondo confermano l'uso dell'aritmetica

riscoprono indipendentemente molto dopo gli Egizi.

Questo sistema ha un vantaggio didattico, perché richiede di conoscere solo la tabellina del 2. Per capire come questo basti a fare qualunque moltiplicazione, proviamo a vedere come un egizio avrebbe moltiplicato 7 per 9, senza conoscere la tabellina di

La serie
Tra scoperte in campo aritmetico e geometrico continua il viaggio intorno al mondo del "Turista matematico" Piergiorgio Odifreddi

nessuno dei due numeri. Anzitutto, avrebbe generato la sequenza 1, 2, 4, 8, ..., fino a trovare una potenza di 2 che superasse il primo fattore: in questo caso, poiché stiamo moltiplicando 7, il numero cercato sarebbe appunto 8. Poi l'egizio avrebbe notato che 7 è uguale a 1 più 2 più 4. E avrebbe raddoppiato successivamente il secondo fattore, cioè 9, in modo da moltiplicarlo per questi numeri, ottenendo 9, 18 e 36. Sommando il tutto si ottiene 63, che è appunto 7 per 9.

Se invece avesse voluto moltiplicare 6 per 9, avrebbe notato che 2 più 4 fa 6, e avrebbe considerato solo 18 e 36, che sommati fanno 54. Il motivo per cui il procedimento funziona sempre, è che nel loro sistema binario ogni numero si può scrivere come somma di potenze di 2, esattamente come nel nostro sistema decimale ogni numero si può scrivere come somma di potenze di 10.

Naturalmente, oltre a moltiplicare i numeri, bisogna anche sa-



di Velluto ...e di Seta

Sotto il vestito... polpa e succo divini. Dalla Romagna, generosa terra, di frutti squisiti, di dolci brezze marine. Sulla pelle... un bollino, "Indicazione Geografica Protetta". Riconoscimento europeo, garanzia di una qualità fra le migliori al mondo.

Pesca e Nettarina di Romagna IGP

Per informazioni: Consorzio di tutela e valorizzazione della pesca e nettarina di Romagna IGP presso CSO - Chiesuol del Fosso / FE • www.csoservizi.com • E-mail: info@csoservizi.com

Unione Europea Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale "L'Europa investe nelle zone rurali"

Regione Emilia-Romagna



perli dividere. Ancora più stranamente che per gli interi, gli Egizi non usavano frazioni qualunque, ma solo quelle con numeratore 1, che sono appunto passate alla storia come *frazioni egizie*. Qui le cose si complicano, ma diventano anche stimolanti: se si dedicasse in tutte le scuole un'ora la settimana a queste frazioni, invece che alla mitologia egizia, certo i cervelli dei nostri studenti ne risentirebbero positivamente! Così come sono, invece, avranno qualche difficoltà a esprimere da soli in frazioni egizie non ripetute anche dei numeri razionali semplici, come $3/5$: per curiosità, una possibile risposta è $1/3$ più $1/5$ più $1/15$.

La geometria dell'antico Egitto, comunque, è molto più nota della sua aritmetica. Basta visitare, sulla riva occidentale del Nilo a Luxor, la tomba di Menna, "scrittura dei campi del Signore delle Due Terre", per poter osservare in azione nei suoi dipinti uno dei primi geometri della storia, nei due sensi della parola: l'agrimensore e il matematico. In greco "geometria" significava appunto "agrimensura", e in egiziano i praticanti di quest'arte venivano chiamati *harpedonaptai*, "tenditori di funi": la corda tesa era infatti uno strumento versatile, che poteva allo stesso tempo servire da riga e da compasso.

Mediante questo strumento, e millenni prima che i Greci ne divenissero i più sofisticati interpreti, gli Egizi stabilirono i rudimenti della geometria. In particolare, scoprirono le nozioni di poligono e di solido regolare, e ne ricavarono l'ispirazione per la forma che oggi noi associamo alla loro cultura: la piramide a base quadrata, che rappresenta una versione semiregolare del tetraedro, e costituisce una metà dell'ottaedro. Non a caso, la tradizione esoterica riteneva che le piramidi reali che si ergevano sopra il terreno si riflettessero sottoterra, a completare appunto un ideale ottaedro.

Le più famose piramidi sono

ovviamente quelle di Giza, vicino al Cairo. Furono costruite circa quattro millenni e mezzo fa, nel giro di un solo secolo, da tre generazioni successive di faraoni: il padre Cheope, il figlio Chefren e il nipote Micerino. I loro lati sono quasi perfettamente allineati ai quattro punti cardinali, e le diagonali sudorientali delle prime

Furono sempre loro a stabilire i rudimenti della geometria millenni prima dei Greci

due stanno praticamente sulla stessa retta.

La realizzazione delle piramidi rappresentò una sfida non solo tecnologica, ma anche intellettuale. Per costruirle mantenendo una pendenza fissa delle rampe di lavoro, gli Egizi dovettero tenere costante il rapporto tra quanto volevano avanzare e quanto do-

vevano costruire in altezza, arrivando così alla definizione della moderna *cotangente* dell'angolo formato dalle facce con la base. Per calcolare i volumi essi trovarono invece la formula, oltre che per la piramide stessa (base per altezza, diviso tre), anche per un suo qualunque tronco (somma delle basi e della radice del loro prodotto, per altezza, diviso tre): una formula, quest'ultima, considerata la vetta della loro matematica.

Un altro monumento che testimonia la perizia geometrica degli Egizi fu il faro di Alessandria, una delle sette meraviglie del mondo, distrutta da un terremoto nel 1303. Gli storici raccontano che era costituito da una base quadrata, un tronco ottagonale e una sommità cilindrica. L'ottagono non era regolare, ma tagliava gli angoli del quadrato a un terzo dei lati: aveva dunque all'incirca le dimensioni del cerchio inscritto nel quadrato. Dalla relazione fra le tre figure, si deduce facilmente un valore approssimato di $3,16$ per π greco: un errore di solo il due per cento rispetto al famoso $3,14$ trovato da Archimede, con un *tour de force* matematico di tremenda complessità.

Dei matematici egizi non ci sono pervenuti nomi memorabili, ma di alcuni loro allievi si: sia Talete che Pitagora, infatti, hanno studiato in Egitto. E lo stesso teorema di Talete, sulla proporzionalità dei lati di triangoli simili, scaturì dal problema che gli fu posto a Giza, di calcolare l'altezza della Grande Piramide: problema che lui risolse facendo le proporzioni fra le ombre del monumento e di un bastone piantato in terra. In quel momento si effettuò un ideale passaggio di testimone dalla scuola egizia a quella greca: che non nacque già formata, come Venere dalla spuma del mare, ma scaturì invece da una tradizione millenaria, sbocciata e fiorita come un loto sulle acque del Nilo.

(2. Continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un saggio ripercorre i luoghi dello storico antifascista in esilio

LA PARIGI SEGRETA DI CARLO ROSSELLI

MASSIMO NOVELLI

Fuggiti il 27 luglio del 1929 dal confino politico di Lipari, Emilio Lussu, Francesco Fausto Nitti e Carlo Rosselli scendevano da un treno, il primo agosto, alla stazione parigina della Gare de Lyon. Li accompagnava Alberto Tarchiani, già redattore capo del *Corriere della Sera*, che aveva organizzato la fuga degli antifascisti. Ad aspettarli, seduti al tavolino di un caffè non lontano, c'erano altri esuli: Alberto Cianca, Gaetano Salvemini e Filippo Turati. Come scrive Diego Diletto nel libro *La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli. Sulle orme di un umanista in esilio*, appena pubblicato dalla Biblion Edizioni (pagg. 311, euro 30), i tre in attesa ignoravano «il motivo dell'appuntamento». All'apparire degli amici reduci dal confino, Lussu racconta che «Salvemini ci corse incontro e abbracciò Rosselli gridando "Figlio di un cane!"». Poi lo storico abbracciò Lussu, gridando «più semplicemente "Cane!"». Con il loro arrivo, aggiunge Lussu, «sembrava che il fascismo fosse crollato».

Teorico del socialismo liberale e fondatore del movimento di Giustizia e Libertà, combattente nella guerra civile spagnola, Rosselli visse a Parigi, «capitale delle libertà», il suo esilio, fino a quando i fascisti del gruppo dei Cagoulards lo uccisero a colpi di revolver e a pugnale, insieme al fratello Nello, a Bagnoles-de-l'Orne, su mandato verosimilmente di Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero di Mussolini. Era il 9 giugno del 1937. Per ricostruire gli ultimi otto anni della vita di Rosselli, Diletto, giovane studioso che vive a Parigi, ha puntato su un aspetto sicuramente originale, frutto



ANTIFASCISTI

Carlo Rosselli con il fratello Nello nel 1937 pochi giorni prima di essere uccisi

Le case degli italiani in fuga, le sale delle riunioni, i caffè, i teatri. Una geografia umana di cartine, documenti e fotografie inedite con la famiglia, Turati, Nenni, Salvemini

di ricerche meticolose in diversi archivi francesi e italiani, in taluni casi poco esplorati oppure ignorati. Lo spiega lo stesso storico nell'introduzione al suo lavoro, ricordando che, se esistono numerose monografie su Rosselli, «tuttavia nessuna ne ha ancora interpretato il pensiero e l'azione attraverso il contesto geografico nel quale ha operato».

Ne è nata così un'analisi, una biografia dai molteplici registri dell'esistenza parigina dell'autore di *Socialismo liberale* che si traduce in una mappa precisa ed emozionante, una cartografia politica e sentimentale. È una geografia umana supportata da documenti, da cartine e da immagini della città, dalle fotografie a volte inedite di Rosselli e degli altri esuli italiani nella capitale francese, che negli anni Trenta erano oltre cinquantamila. Il viaggio di Diletto tocca i luoghi fre-

IL LIBRO
La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli di Diego Diletto (Biblion pagg. 311 euro 30)

quentati per l'attività politica e nella quotidianità, le case abitate da lui e quelle dagli altri compagni di esilio e di lotta antifascista, le sale delle riunioni e i caffè, i teatri e gli alberghi. Tutto ciò strada dopo strada, *arrondissement* dopo *arrondissement*. Affollano queste pagine, naturalmente, Carlo Rosselli e la moglie Marion, la famiglia, il fratello Nello. E non possono mancare Turati e Pietro Nenni, Salvemini e Lussu, Sandro Pertini e Carlo Levi, Aldo Garosci e Renzo Giua, Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte, Tarchiani e Cianca, i Modigliani e i Buozzi, Angelo Tasca e Giuseppe Di Vittorio, così come i principali esponenti del mondo politico e culturale di Parigi e della Francia.

Nel raccontare Rosselli, l'antifascismo, la Parigi di allora, Diletto si propone inoltre di far ripercorrere quelle esistenze, quei fatti, quegli itinerari della libertà, a chi oggi conosce ancora il valore della memoria e della storia. In appendice, pertanto, offre una guida acconcia e ricca di indirizzi e di suggestioni al visitatore dei nostri giorni. E fa suo, allo scopo, un pensiero di Walter Benjamin: «Nulla di ciò che si è verificato va perduto per la storia», ma «solo all'umanità redenta tocca interamente il suo passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Y&R

Alessandro Perissinotto TRENO 8017



Opera composta da 16 volumi. Ogni uscita a 7,90 euro in più.

Dall'autore finalista del PREMIO STREGA 2013 un romanzo ambientato nell'Italia del 1946, ancora sconvolta dalla guerra, in cui un misterioso assassino consuma la sua vendetta.

iniziative.editoriali.repubblica.it

NOIR NELLA STORIA
IN EDICOLA IL 10° VOLUME **la Repubblica L'Espresso**